

**Corrado Malandrino**

***Il futuro dell'Unione Europea nell'era della crisi e dei populismi***

Il 2017 si conferma un anno cruciale per l'Europa: le elezioni nei Paesi Bassi hanno evidenziato un risultato altalenante, pur negando un successo pieno alle liste antieuropee, populiste e xenofobe, e mettendo, almeno apparentemente, un freno alla tendenza avviata dalla Brexit. Saranno in tal senso più decisive le elezioni presidenziali e politiche in Francia (aprile), Germania (settembre), e...in Italia, quando vi si terranno.

Il 60esimo anniversario dei trattati di Roma (25 marzo 1957) dovrebbe aprire una fase di riflessione sul presente e sul futuro dell'UE e più in generale del processo di costruzione di un'Europa realmente unita sotto il profilo politico. Occorre perciò discutere di Europa, UE, del passato e del futuro: a partire dal dato di fatto che negli ultimi tempi è aumentato il dibattito, si è forse implementato uno "spazio pubblico europeo", quell'arena di discorso pubblico europeo che tanti autori – a partire da Habermas – dicevano assai carente e bisognoso di ampliamento. Ne approfitto per annunciare che il 23-24 marzo 2017 il Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni (LASPI) dell'Università del Piemonte Orientale, che ho l'onore di dirigere, terrà a Palazzo Borsalino un convegno incentrato su "Centralizzazione, decentramento e federalismo tra guerra civile europea, resistenza e ricostruzione democratica (1939-1948)". Nel quadro di questa iniziativa scientifica, che rappresenta il risultato finale del progetto biennale di ricerca finanziato con la ricerca locale dipartimentale 2015, è prevista una breve commemorazione del 60° anniversario della firma dei trattati di Roma del 25 marzo 1957 istituenti le due Comunità – CEE ed Euratom – che, unificatesi completamente qualche anno dopo con la CECA, diedero vita alla Comunità Europea, istituzione che a sua volta rappresentò l'antecedente dell'Unione Europea fondata col Trattato di Maastricht nel 1992.

E' noto che per ricordare il significato storico della data del 25 marzo 1957 si terrà quest'anno negli stessi giorni a Roma un importante Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo dell'UE, con uno scopo che cercherà di andare al di là della mera celebrazione, per dare attuazione a quello ben più rilevante di reagire - anche tramite una Dichiarazione di intenti che segni l'inizio di un rilancio effettivo - alla grave crisi che squassa l'unione sugli importanti problemi dei debiti sovrani, del destino dell'Euro, della costruzione di una governance economica europea, sulla questione dei migranti, sugli attacchi antieuropei dei partiti e movimenti populistici, sulla gestione della Brexit ecc.

Discutiamo di Europa, pertanto, ma facendo attenzione a come ne discutono in modo sistematicamente menzognero alcuni che più che avversari euroscettici sono forse ormai diventati

antieuropei. Come afferma Riccardo Perissich nell'articolo comparso sulla rivista dell'IAI "Affari Internazionali" (del 25.11.2016, *Obiettivo: il riflusso della marea*): "Lo si era già visto a proposito della Brexit, l'uso sistematico e deliberato della menzogna [che in politica è ovviamente sempre presente, si ricordi Machiavelli!] [si è trasformato in] politica della post-verità, [comportante] un uso non strumentale, ma strategico della menzogna; lo scopo, facilitato dal carattere sempre più frammentato e polarizzato dell'informazione, è di indurre quante più persone a credere in un mondo di relativismo assoluto in cui la verità non esiste. L'obiettivo non è di proporre un programma, ma di delegittimare una classe dirigente".

Un esempio di questo uso della menzogna sistematica, la "post-verità" teorizzata tra gli altri dal consigliere di Donald Trump, S. Bannon, lo si constata in interviste varie nel corso delle quali leader del fronte lepenista (tra cui la signora Marion Marechal Le Pen, nipote della Marine Le Pen), presentando in modo manipolato la PAC europea, alla quale la Francia deve moltissimo, più di qualunque altro membro dell'UE per la tenuta dell'agricoltura e dei ceti agricoli francesi, hanno affermato che i francesi dovrebbero rifiutare questa elemosina che avrebbe danneggiato gravemente gli interessi degli agricoltori, specie di quelli delle regioni del sud in cui i lepenisti hanno le loro roccaforti. Cosa c'è di meno vero di simili affermazioni?

Quindi parliamo di Europa, della sua grave crisi, ma sapendo che è all'opera una vasta e ramificata attività di disinformazione menzognera da parte delle forze ingenti del populismo nostrano ed estero. Ciò significa che si deve parlare solo bene dell'UE? Assolutamente no!, anzi discutiamone illustrando in modo critico i problemi, facendo una critica prima destruens di ciò che non va bene in "questa" Europa, ma poi cercando di sviluppare una pars construens per un'Europa più avanzata, forte e solidale, come dovrebbero fare quelli che desiderano che l'unità europea venga veramente realizzata.

Nel suo discorso al Parlamento Europeo del 14 settembre 2016 a Strasburgo, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha definito la crisi dell'UE "esistenziale". Anche secondo me si tratta di una crisi "esistenziale", sebbene non nel senso ristretto indicato da Juncker, ossia di attraversamento critico di una fase in un percorso di crescita graduale, quasi come per i ragazzini che in modo naturale passano attraverso una crisi che li cambia e li trasforma dall'adolescenza alla loro prima maturità.

No, secondo me c'è qualcosa di più di una crisi in un percorso difficile, ma tutto sommato graduale, sempre che lo si voglia percorrere. Secondo me, occorre prendere il termine "esistenziale" nel suo senso – anche filosofico – più perspicuo: si è davanti a una crisi profonda di progetto e di

progettualità politica, che è poi il genuino significato del termine esistenziale. Occorre affermare - anche se è difficile ammetterlo consapevolmente tanto che quasi nessuno è disposto a farlo - che quello che è in crisi profonda, poiché arrivato alla sua conclusione, è il progetto funzionalista-comunitario (in se stesso intrinsecamente gradualista, che non fa salti rivoluzionari) che prese avvio con il memorandum di Jean Monnet e poi col piano Schuman tra il marzo e il maggio 1950. Tale progetto, basato sul metodo funzionalistico-comunitario, ha dato avvio e servito meravigliosamente bene al nostro processo di integrazione economica. Grazie ad esso le economie europee si sono quasi fuse armonicamente e oggi rappresentano, nonostante i problemi, un insieme ben operante. I risultati sono da mantenere e implementare, ma sapendo che da questi difficilmente potranno venire risposte vitali per il problema politico che sta dinanzi all'UE.

Bisognerebbe ricordare di più e meglio che lo stesso Monnet scrisse che grazie al metodo funzionalista-comunitario gli europei avrebbero imparato a cooperare tra loro e a unirsi in una unità economica completa in 50 anni di storia comune. Mezzo secolo! Dopo questo lasso di tempo, gli stessi Monnet e Schuman prevedevano che si sarebbe dovuti passare a un'unione più intima, un'unione politica, gli Stati Uniti d'Europa, come si legge nel preambolo del Trattato di Parigi del 1951 che diede origine alla CECA. Da allora, fino ai trattati di Maastricht e Amsterdam, grazie anche al neofunzionalismo di Jacques Delors, in effetti dopo mezzo secolo circa il processo di integrazione economica comunitaria poteva dirsi pressoché completato e si poneva con tutta la sua urgenza il problema del passaggio all'unione politica. Come aveva previsto lucidamente, ma inascoltato il primo presidente della Commissione CEE negli anni Sessanta del Novecento, Walter Hallstein, il processo di unità europea poteva raffigurarsi come un razzo composto di tre stadi che stilizzavano le tre tappe dell'integrazione europea: a) doganale, b) economica, c) politica.

Dalla Convenzione di Laeken al Trattato di Roma del 2004 che adottava una costituzione europea – poi sconfessato e distrutto dai referendum francese e olandese del 2005 -, questo era il problema che si poneva: il passaggio dell'UE all'unione politica attraverso un dibattito costituzionale. L'impasse post-referendaria perdurava per alcuni anni concludendosi – con una reviviscenza del metodo intergovernativo basato sulla decisione di un direttorio a due o a tre Stati membri preludente all'accordo degli altri paesi membri - col trattato di Lisbona del 2007 (ma entrato in vigore nel 2009 dopo varie vicissitudini) che, pur facendo sostanziali passi indietro sul piano politico, riconfermava i passi avanti e i risultati raggiunti sul piano economico-comunitario.

La crisi mondiale iniziata nel 2008 ha però bloccato drammaticamente la storia europea, riportando le lancette indietro e spalancando la porta alle retoriche populiste, neonazionaliste, sovraniste il cui scopo è di disgregare il più genuino risultato dell'integrazione finora conseguita. Siamo dunque al

punto in cui il progetto iniziale funzionalistico può servire per tirare a campare, ma non serve più per andare avanti e forse nemmeno più a mantenere il passo a fronte della crisi della globalizzazione: ecco in che senso siamo di fronte a una crisi esistenziale. Cercare risposte in questo metodo, o grazie a intese intergovernative, avallate da direttorii, non farà avanzare di un passo, anzi porterà indietro a causa dell'esistenza di molti, troppi governi europei che non ne vogliono sapere (si guardi per es. all'unione dei 4 paesi membri di Visegrad che si qualifica come un sabotaggio della logica comunitaria), che hanno altri progetti, in questa fase che possiamo ben definire coi termini dell'arrembaggio del populismo e del neonazionalismo.

La debolezza del libro bianco presentato recentemente per sommi capi dal presidente Juncker al Parlamento Europeo è indicativo di questa crisi. La mia opinione è che bisogna superare lo spirito e il sistema degli assi intergovernativi privilegiati e dei direttorii: ciò significa superare (pur senza negarlo) l'imprinting monnetiano anche nella versione rivivificata negli anni Ottanta e Novanta da Jacques Delors, nel senso di mantenerne i risultati positivi, ma aprendo i lavori per superare i problemi, previsti da Hallstein, del passaggio al terzo stadio, quello dell'unità politica e di una profonda riforma istituzionale. Tuttavia temo che tale passaggio non sarà possibile stando nella logica dell'attuale UE. Si renderà probabilmente necessario un atto innovativo dai paesi che diedero inizio all'integrazione. Un atto di nuova unione di tipo federalizzante che non sia da intendersi in modo esclusivo, ma che sia capace di mettere subito in azione un processo di formazione di un vero governo continentale nelle materie economico-monetarie, della difesa e della politica estera che oggi non è più rinviabile.

Per capire, infatti, quali sono i problemi generali che si contrappongono al superamento della crisi esistenziale europea possiamo far ricorso a quello che è il paradigma scientifico proprio della storia dell'integrazione europea, che fu avviata per superare quattro grandi deficit, grazie a quattro altrettanto rilevanti idee forza:

- 1) Il deficit di pace per le incessanti guerre, da superare con l'idea-forza della pace perpetua;
- 2) Il deficit di collocazione politico-strategica della Germania in Europa, da superare tramite l'idea-forza di una Germania - sì motore economico dell'Europa, ma in un contesto democratico e regolato;
- 3) Il deficit di cooperazione e integrazione delle economie europee, da superare grazie all'idea-forza dell'integrazione comunitaria;

- 4) Il deficit di unità europea nell'arena internazionale, da superare sulla base dell'idea-forza del "parlare con una voce sola".

E' facile constatare che mentre per il primo punto i sessant'anni passati permettono un bilancio finora positivo, problemi permangono per il secondo e il terzo in parte, e resta completamente inattuato e critico il quarto. Il dramma consiste nel fatto che la crisi in corso si ingrana proprio su alcune grandi questioni che mettono in forse la possibilità di sviluppo ulteriore di un ruolo accettato da tutti della Germania, di un completamento dell'integrazione economica sul piano economico finanziario, e dell'unità politica europea sulle questioni internazionali.

Quali sono i problemi aperti e brucianti degli ultimi dodici anni ormai di semistasi europea? Molto schematicamente, si possono così elencare:

- 1) La grande questione dei debiti sovrani e del fiscal compact, ossia dell'unione completa economico-politica dell'UE;
- 2) La questione dei migranti e delle frontiere;
- 3) La questione di una politica unitaria in tema di politica estera, di difesa e di sicurezza, specie di fronte alle minacce del terrorismo mondiale;
- 4) L'impatto dei movimenti e partiti populistici dopo la Brexit e l'elezione di Trump;
- 5) Le questioni delle politiche in materia di energia
- 6) La difesa dell'ambiente.
- 7) Senza contare naturalmente le grandi questioni sociali, come la disoccupazione, in particolare giovanile; l'incapacità di promuovere oltretutto la stabilità (che per ora crea anche deflazione) anche lo sviluppo e la crescita economica che soli potrebbero anche iniziare a dare soluzione all'immenso problema dei debiti sovrani, e così via...

Sono tutti problemi la cui soluzione (o per meglio dire la cui impostazione) è possibile solo in un contesto nuovo di unità politica europea, che i membri più sensibili e attenti dell'UE non possono più rinviare. Questa è la sfida che ci sta davanti.